

mostre

PIÙ DI 250MILA
PER MODIGLIANI

Ultima settimana per vedere la grande mostra dedicata ad Amedeo Modigliani, allestita a Milano, Palazzo Reale: 144 opere, tra dipinti e disegni, del pittore e della sua ultima compagna Jeanne Hébuterne. La mostra chiuderà il 6 luglio, dopo 108 giorni di apertura, con oltre 250.000 visitatori e 12.000 cataloghi venduti. Un successo che segue quello della versione parigina della mostra, vista da oltre 530.000 visitatori. La mostra (catalogo Skira) sarà visitabile nei consueti orari: 10-20 tutti i giorni, il giovedì sino alle 23. Per evitare le code dell'ultimo week end si può prenotare la visita allo 899500001 oppure 039/2823403.

qui Amburgo

ALAHARI, LE PAROLE NON BASTANO PER DIRE L'OLOCAUSTO

Valeria Viganò

Un grande articolo per un grande libro. Lo troviamo su *Die Zeit* a firma Fris Radisch che si occupa di un autore sconosciuto in Italia, David Alhabet, di cui sono stati tradotti da Eichhorn in Germania due romanzi: *Mutterland* (2002, 170 pag. 17,90 euro) e *Gotz und Meier* (2003, 155 pag. 18,90 euro). Il primo si incentra sulla figura della madre dello scrittore, bosniaca ed ebrea, la cui famiglia è stata decimata nei campi di concentramento. Donna energica e senza fronzoli sembra offrire una chiave interpretativa della vita in netta contrapposizione con quella dello scrittore, roso invece dai dubbi mentre rilegge il passato vivendo il presente. Alhabet è emigrato in Canada dalla Serbia e come altri scrittori americani che investigano sulle loro origini europee fa dell'analisi spietata della sua posizione di euro-

peo integrato in una cultura panamericana il fulcro della sua scrittura. In un modo però speciale, da slavo che non rinnega di essere slavo. Lo spiega benissimo la Radisch in una disanima delle differenze tra la narrativa americana e quella europea. Il passato, questo è il ragionamento, laddove pesa come un macigno, toglie la libertà dell'invenzione. Una letteratura che non ha questo fardello si presenta più duttile e racconta con profusione di parole e piacere narrativo la grande varietà di stimoli pulsanti che compongono il mondo attuale. Mentre gli autori europei invece devono fare i conti con l'indicibile che scaturisce dal rapporto individuo-storia. Il non-detto, il segreto profondo di ciò che il secolo scorso ha messo in atto, quasi non offrono parole sufficienti per dire. Per uno scrittore nato nel vecchio conti-

nente le parole pongono spesso problemi espositivi in quanto ogni singola frase pesa come quello stesso passato che narra. Radisch apparenta Alhabet a Fernando Pessoa e Emanuel Bova perché sceglie protagonisti *alter ego* solitari, malinconici, ipersensibili. Nel caso di *Mutterland* la tragicità della vita materna è filtrata dall'angoscia del figlio nel non riuscire a restituire immaginativamente in un romanzo la verità, mentre la madre non è mai tragica né epica il narratore lo è nella trasposizione del suo raccontare. Il ruolo dello scrittore viene analizzato da Alhabet anche nel romanzo d'esordio *Gotz und Meier*, la vicenda di due autisti di camion che trasportavano decine di ebrei e li gasavano in aperta campagna collegando il tubo di scappamento con l'interno del veicolo. Vicenda

rievocata da un insegnante ebreo di Belgrado che in sogno li tiene per mano, senza poter ridare appieno l'orrore di ciò che hanno subito i suoi avi. Non è infatti in grado di dare ordine al suo narrare al punto che non è neppure capace di suddividere il racconto in paragrafi. Il fiato si sospende, ci dice Radisch, davanti a tanta e tale materia e soprattutto davanti a tali domande sul ruolo stesso dello scrittore. L'altro tema di *Mutterland* è infatti il presunto fallimento del libro stesso. Un gioco allo specchio che ha a che fare con quel «dolore che esiste per fare male» come gli dice la madre. Quel dolore che si cerca di maneggiare, ammansire, disconoscere. E che al contempo concede l'avventura di cambiare, riflettere, capire. E a chi scrive il disperato bisogno di esprimere.

Collaborazione di Alessandra Ferrando

Dall'Italia all'America all'Italia all'America

Il poeta Tusiani, pugliese emigrato negli Usa, traduce in inglese «L'Autunno» di Lalla Romano

Francesca De Sanctis

«As swallows streak the air / but not the sky, / the lake reflects the clouds / but does not mud its waves, / so we with our own passing / disturb time briefly, / but soon the sphere resumes its limpidness / and evenness again».

«Come rigano l'aria le rondini / e non sono incrinati i cieli, / come specchia il lago le nuvole / e non s'intorbidisce l'acqua, / così noi fugacemente turbiamo / col nostro passaggio il tempo; / ma tosto si ricompono la sfera / limpida, e ritorna uguale».

Lalla Romano fa visita ai lettori di lingua inglese, guidata da un poeta d'America, Joseph Tusiani, che ha tradotto con estrema delicatezza i versi musicali della scrittrice piemontese.

Il Centro di documentazione Leonardo Sciascia, infatti, ha appena ristampato *L'Autunno* (1955), che dopo *Fiore* (1941) è la prima raccolta di poesie scritte da Lalla Romano.

Spesso lo si dimentica, ma la scrittrice scomparso il 26 giugno di due anni fa nasce come poeta prima di diventare una narratrice (tra le sue opere più famose ricordiamo *Le parole tra noi leggere*, premio Strega 1969), anche se passarono anni prima che la critica si accorgesse di lei. Ebbe però subito dalla sua parte Gianfranco Contini e come primo lettore Eugenio Montale. «L'Autunno» scrive Antonio Motta nella sua introduzione -, con la sua cifra scarna, lontano dalla denuncia e dal clamore della poesia d'impegno sociale, chiuso in un'immobilità fuori tempo, è un libro perduto e il nome di Bono non serve a salvare Lalla Romano dall'oblio».



La scrittrice Lalla Romano tradotta negli Usa da Joseph Tusiani

Ma la traduzione di Joseph Tusiani va proprio in questa direzione: contribuisce a riscattare Lalla Romano. La cosa curiosa, però, è che per farlo sia stato scelto proprio Tusiani, conosciuto nel mondo anglosassone come traduttore di classici italiani. Lui stesso, scrive Motta, «quando legge *L'Autunno* è dapprima diffidente. Ha ancora negli occhi il *Morgante*. Impatto terribile dover passare dalle ottave bizzarre ai «lievi e teneri versi» della scrit-

trice di Demonte». Eppure, ci riesce benissimo. Sarà per la sua naturale versatilità... È abituato a passare con naturalezza da una lingua all'altra ed è senza dubbio tra i più grandi poeti neolatini viventi (scrive liriche latine dal '55).

Emigrato a New York nel 1947 alla ricerca del padre, Joseph ha scritto per tutta la vita e ancora oggi scrive in quattro lingue: inglese, italiano, latino e in dialetto garganico (è nato a San

Marco in Lamis, provincia di Foggia). È diventato americano - tra l'altro è professore d'inglese e ha la cattedra nelle grandi università americane - ma è rimasto italiano. Quando tornò nel suo paese nativo per la prima volta compose un poemetto in lingua inglese, *The return*; pochi mesi dopo vinse il Greenwood Prize, che aumentò il prestigio dell'allora giovane professore. Già presidente dell'American Poetry association, il poeta di Manhattan,

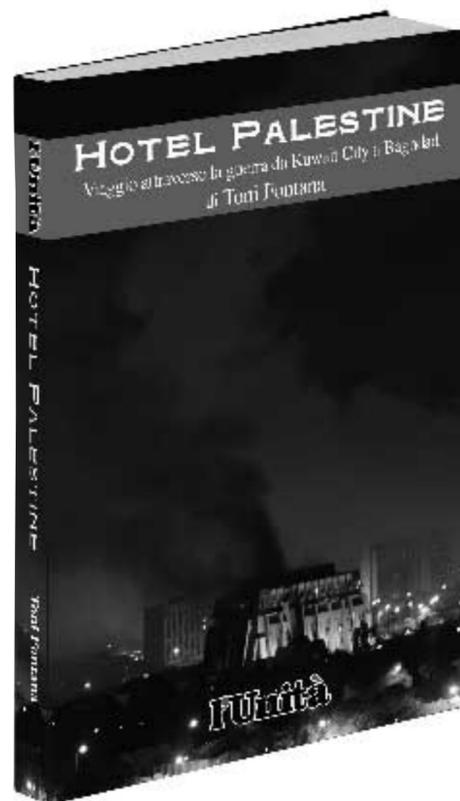
quartiere in cui si è trasferito nel '97 dopo aver vissuto per anni nel Bronx, quando ha avuto tra le mani la poesia di Lalla Romano, *Non per sempre*, non sapeva nulla di Lalla, ma due giorni dopo aveva già pronta la traduzione dell'*Autunno*. «Mi chiedo come io sia potuto passare dall'epico clamore del *Morgante* a questo delicatissimo flauto della poesia di Lalla Romano - scrive Tusiani -. Una plausibile risposta me la offre la circostanza particolare del mio incontro con la poesia. Dopo un mese di pace nella mia terra cominciai ad avvertire in me una quasi dolorosa inquietudine: la nostalgia di un'altra terra, e di un'altra lingua. Ecco perché leggendo questi lievi e teneri versi, già mentalmente li traducevo, già ne udivo la diversa risonanza, già li sentivo miei».

Forse perché i due scrittori hanno in comune più di quanto Tusiani pensasse, a cominciare dalla musica. «Delicatissimo flauto», scrive Tusiani, senza sapere che il padre di Lalla le suonava il flauto davanti alla culla. Scrive la Romano: «Una musica è nel sangue. / Io lo seppi quando le tue mani / sfiorarono la prima volta le mie. / Da quel giorno ascoltammo / quasi un vento salire /

col muggito di un organo: / sin che, al fine domati, / ci piegò, come spighe mature, quel vento». La passione per la musica li lega, e anche l'amore per i versi di Emily Dickinson, che inaugura la carriera saggistica di Tusiani.

Quando legge i versi di Lalla Romano, Joseph pensa alle poesie del Cinquecento. Libertà e passione sono forse le due parole che ben si adattano ai versi della scrittrice piemontese. «...sembra che la poesia della Romano inseguiva una particolare forma di equilibri - scriveva Carlo Bo nel 1955 -, una voce senza risposte violente, un sentimento che ha voluto apparire "oggetto", "cosa" e in questa ardua operazione ha toccato le corde di una particolare, di una vera creazione».

L'Autunno Autumn
di Lalla Romano
traduzione inglese e nota
di Joseph Tusiani
a cura di Antonio Motta
Postprefazione di Carlo Bo
Con un'acquaforte
di Roberto Stelli
Centro di documentazione
Leonardo Sciascia, Archivio
del Novecento
pagine 56

HOTEL PALESTINE
di Toni Fontana

Toni Fontana è l'inviato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigionia all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con l'Unità
da domani a € 3,10 in più

Fortuna di un genere anche letterario: da Fenimore Cooper a Jim Harrison a Thomas Savage, autore de «Il potere del cane»

C'era una volta il West, quello vero

Sergio Pento

L'epopea del West, cantata con fragore di spartorie in decine di pellicole hollywoodiane che spesso avevano il sapore osannante dei nostri filmati di regime del Duce, costituisce un punto di forza dell'America che si è fatta da sé, spazzando le praterie dai bisonti e da quei fastidiosi indigeni che pretendevano di rimanere a vivere liberi nella terra in cui erano nati. Ma prima di questa America (quella di John Wayne e, oggi, di George W. Bush) c'è stata un'altra America di praterie e grandi spazi, un luogo eletto dove gli uomini si scontravano con la voce mauscolata della natura, e la vita scorreva lenta, illuminata dalla luce delle stagioni, roventi o gelide e comunque innaffiate di whisky, a picco sul profumo d'erba del futuro.

Sono stati molti i cantori di questa epopea western, tanto che si può parlare di narrativa dedicata al genere, una sorta di romanzo realista - naturalista - che da Fenimore Cooper arriva fino a Jim Harrison, un narratore davvero superbo e ancora poco conosciuto in Italia, una sorta di Rigoni Stern a stelle e strisce che parla di foreste e di lupi, di spazi aperti e conflitti umani ancestrali legati alla convivenza con il mondo aperto di un'America senza grattacieli. Jim Harrison è del 1937, quasi un superstita in questa civiltà tecnologica in cui il futuro passa le consegne da un giorno all'altro, e rappresenta al meglio - letterariamente - ciò che altri onesti artigiani della penna hanno cantato prima di lui in opere dal sapore forse più popolare, ma rese nobili dalle intenzioni di vigorosa testimonianza epocale. Ricordiamo almeno un nome come quello di A.B. Guthrie, autore di due romanzi di stampo antico amati nell'adolescenza, *Il sentiero del West* e *Queste mille colline*, ma anche un narratore davvero western come Paul I. Wellman, di cui Baldini&Castoldi ristam-

pa ora una delle sue storie più accattivanti, *Vento di terre lontane*, dove la luce accesa e malinconica del film più grandi di John Ford - citeremmo almeno *Sentieri selvaggi* - riappare a dar vita a una lettura da serate tranquille e senza tv, per seguire le avventure da odissea di Jubal Troop, il ragazzo che diventerà parte integrante della sua epoca, un vero cow boy. E come non ricordare, a un livello letterario assoluto, un romanzo straordinario e misconosciuto - tradotto una ventina d'anni fa da Vallecchi - come *Angolo di riposo* di Wallace Stegner, un libro unico e magico sospeso tra un presente psicologicamente complesso e un passato in cui riemerge il fascino intatto di un mondo ancora da distruggere. E poi, altrettanto svanito nel silenzio, *La terra di Rumbelow*, del biografo di Hemingway Carlos Baker, un romanzo del '63 profumato di silenzio e di spazi aperti, dove si accede - a livelli altamente poetici - a un singolare esperimento di western letterario, intellettuale, necessario a ritrovare le radici primarie dell'individuo. I nomi sarebbero tanti, per arrivare al già citato Harrison e a un narratore meno intenso ma onesto come Thomas McGuane, autore di almeno due romanzi di buona levatura «naïfs», *L'uomo che aveva perso il nome* e *Solo un cielo blu*, editi da Frassinelli.

Qualche traccia di antiche sensazioni perdute le troviamo - infine - in due magnifici narratori, Richard Ford e Annie Proulx, che hanno vigorosamente tracciato il segno di un tempo da ritrovare in libri appassionati e grandi, come *Incendi* e *Rock Spring* di Ford e *Cartoline* e *I crimini della fisarmonica della Proulx*. Ma qui siamo già sul pianeta del romanzo assoluto, valido come testimonianza di crescita - o di passaggio - di autori che dall'odore del territorio e del tempo traggono suggestioni necessarie a produrre il Grande Romanzo Americano.

Tutto questo per arrivare a un libro strano e sorprendente, a modo suo moderno nella concezione

psicologica, *Il potere del cane* di Thomas Savage. La storia raccontata da questo vecchio narratore - nato nel 1915 - è di quelle legate, da un lato, alla tradizione, mentre dall'altro risulta attuale per la definizione stessa della traccia narrativa, che arriva a sembrare - in chiusura - un curioso, crudele thriller dell'anima.

Gli spazi aperti sono quelli del Montana, in un 1925 dove auto rombanti arrivano già a impolverare il passato sulle rotte delle carovane. La fattoria gestita dai fratelli Phil e Gorge è come un'isola felice nel silenzio della natura. Prevalgono le stagioni e i caratteri, quelli rudi dei mandriani e soprattutto quello perduto e scostante di Phil, uomo di buona cultura ma di indole solitaria e comunque predominante nei confronti del più mite e bonario Gorge. I fratelli rappresentano l'alta società locale, in un mondo dove solo di rado si approda in città per un taglio di capelli, una bevuta o una visita alle ragazze del saloon. È un mondo, tuttavia, sorretto dall'equilibrio delle tradizioni, che vengono a mancare quando l'imprevedibile Gorge sposa Rose, vedova di un medico ubriacone e madre di Peter, pavido ed effeminato adolescente. I punti di riferimento cambiano soprattutto per Phil, che rivela tutta la sua prepotenza di capo tribù solitario - e anche - un'ambiguità inattesa, che lo porta dapprima a deridere il povero Peter e poi a ingraziarselo per renderlo simile a lui nel rapporto forte e crudo con la natura e gli animali.

Il romanzo è del 1967, e si avvale - in chiusura - di una tensione psicologica che riesce a spostare la narrazione dalla tentazione epica dell'inizio a un vero e proprio corpo a corpo tra figure solitarie e diverse, in un paesaggio dove - si avverte - ben presto il silenzio e la luce delle stagioni saranno soppiantate dal caos del progresso. Phil è un superstita in un mondo che cambia, ma verrà distrutto dalle sue stesse ambizioni antiquate e primitive, e comunque crudeli, in un finale a sorpresa che davvero risulta inatteso e prodigioso.